

Segue dalla prima

Un medico inglese nel 1810, quando lei aveva 21 anni, l'aveva portata a Londra per via delle dimensioni assai straordinarie dei suoi organi sessuali e soprattutto del suo posteriore. Quasi subito era stata «ceduta» alla Francia, dove veniva esibita nelle fiere di paese. Per qualche anno era stata prostituita a Parigi e poi era morta in miseria, prima del suo trentesimo compleanno. Era la famosa «Venere ottentotta»: fino al 1974 i suoi resti erano rimasti esposti al museo dell'Uomo, nella capitale francese, e quindi sistemati in magazzino. Il Sudafrica di Nelson Mandela ha preteso la sua restituzione: in patria l'attendeva il suo popolo, i Khoisans. Ne avevano fatto il simbolo del terzo mondo, della loro dignità sfregiata e calpesta dopo esser stata colonizzata: a Londra e a Parigi, per un secolo e mezzo, ci si è dati di gomito davanti a Saartje, viva o morta che fosse. Era tempo che quella povera anima ingiuriata ritrovasse l'intimità di casa.

Perché raccontare oggi la storia di Saartje? Si potrebbe dire velocemente: nell'etnologia francese dell'Ottocento c'erano tutte le premesse delle teorie razziste che ispirarono Charles Maurras e altri, alle cui opere si abbeverano oggi i quadri del Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen, e ieri non pochi gerarchi nazisti. Giusto. Nel voto lepenista non ci sono soltanto operai e disoccupati, malcontenti e protestatari, ex comunisti e vecchiette insicure. Ci sono anche razzisti della più bell'acqua, figli diretti di quella tradizione che portò Saartje in giro per le campagne della «douce France». All'epoca era in omaggio ad una presunta scienza antropologica, alla quasi idolatria di un fenomeno considerato mezzo divino mezzo scimmiesco. Oggi è al servizio di una xenofobia diffusa, dove la paura del diverso si mescola al senso di superiorità razziale, vero lascito velenoso di secoli di pratica colonialista: vita e opere di Jean Marie Le Pen sono lì a dimostrarlo.

Stasera Chirac sarà senz'altro presidente della Repubblica. Ma Le Pen avrà portato l'estrema destra a livelli mai visti nel dopoguerra, in termini di voti espressi e soprattutto di percentuali. Alle legislative, tra qualche settimana, otterrà un numero di seggi parlamentari (dieci, venti, quaranta?) che con lo scrutinio maggioritario l'estrema destra non aveva mai ottenuto dal '45 (ne aveva avuti 35 nell'86, grazie ad una proporzionale ad hoc organizzata dal machiavellico Mitterrand al fine di indebolire la destra). Vuol dire che per un quinquennio almeno il presidente della Repubblica francese, e il suo governo, davanti ad ogni scelta da compiere si chiederanno come reagiranno gli elettori di Le Pen, veri e potenziali. Vuol dire che il tema della sicurezza, che in Francia non è più acuto che altrove, dominerà il dibattito politico e il comune sentire. Vuol dire che il fantasma di Le Pen siederà all'Eliseo, più o meno palpabile, ma bene installato tra gli ori e gli stucchi della Quinta Repubblica. Irridente e soddisfatto.

Certo, c'è stato in queste due settimane un movimento civile di piazza di formidabile intensità. Sembra rinata la dimensione politica, al di là degli schieramenti: oggi 5 maggio si vota Chirac perché il momento è grave, non necessariamente per adesione. Ma non c'è ancora traccia di una sintesi politica capace di esaltare il cuore di questo sussulto civico, di sublimarne la spontaneità in un progetto di governo. Il movimento ha ridato spazio alla speranza, questo sì. La sera del 21 aprile non era affatto scontato. Il paese avrebbe potuto restare sgomento, tramortito, inerte. Non è stato così e tanto meglio.

L'elettore trotskista: voterò scheda bianca così esplodono le contraddizioni. Tanto Chirac vince lo stesso

”

“ Tra poche settimane i francesi torneranno alle urne per eleggere il nuovo Parlamento. Il Fronte nazionale potrebbe ottenere alcune decine di seggi



Gli orientamenti delle fasce sociali sensibili alla propaganda reazionaria rischiano di condizionare le scelte del nuovo governo

”

L'ombra di Le Pen sul futuro della Francia

Tutti prevedono la vittoria di Chirac, ma i voti al leader razzista peseranno sugli sviluppi politici

però rendiamoci conto: stasera la Francia e l'Europa tireranno un sospiro di sollievo perché si sarà evitato che Le Pen diventi presidente della Repubblica (1), non che diventi sindaco di Marsiglia o di Nizza. E' il caso di dirlo: comunque vada, nulla sarà più come prima. Anche perché non c'è stato solo Le Pen.

C'è stato anche un dieci e passa per cento di paleoleninisti e

trotskisti, a credere alle sigle in campo. In verità c'è da dubitare moltissimo della fermezza ideologica del voto all'estrema sinistra. Ci è capitato d'incontrare un notaio. Un vero notaio di provincia

(Angers, sulla Loira), con la Mercedes da notaio, il ventre da notaio, la grisaglia da notaio, la calvizie da notaio: «Ho votato Arlette (Laguiller, candidata trotskista)». Scusi, sta scherzando? «No, l'ho votata

per rompere il duetto Chirac-Jospin, tanto l'uno vale l'altro». E adesso? «O sto a casa o voto Chirac, ma credo che starò a casa». Ma di cosa si lamenta? «Questo paese ha bisogno di una scossa».

L'ha avuta, e che scossa. Le Pen non le fa paura? «Certo, ma è meglio della palude». E se venisse eletto presidente? «Allora in questo paese faremo i conti che non abbiamo mai fatto dal 1789: la Rivoluzione e la reazione, Vichy e la resistenza, l'Algeria e la sinistra».

Abbiamo incontrato, alla manifestazione del Primo Maggio, anche un trotskista vero e militante, Aldo Lienermann, tecnico informatico, che aveva votato per il postino Besancenot: «Visto come esplodono le contraddizioni del sistema?». Sì, ma se Le Pen entra all'Eliseo? «Non c'è pericolo, c'è pericolo, gollisti voteranno per Chirac. Io no, voto bianco. Ma intanto si crea una situazione prerivoluzionaria». Avrà trent'anni, il trotskista. Non sa cosa dice, ma il suo delirio ha avuto il conforto delle urne: «Come me la pensano tre milioni di francesi, è dimostrato». Aritmeticamente vero, politicamente falso. Perché tra quei tre milioni c'è anche il notaio, che ha semplicemente le scatole piene e le idee confuse. E molti altri come lui, in assenza di una sinistra capace di suscitare entusiasmo, o almeno senso di appartenenza.

Dov'è Lionel Jospin? «Parto nella serenità», aveva detto ai suoi ministri che aveva invitato a Matignon per un ultimo brindisi. Il suo comportamento ha creato molto sconcerto nelle file socialiste. Di primo acchito avevano ammirato quel suo «assumersi le responsabilità della sconfitta e ritirarsi dalla politica». Poi hanno cominciato a pensare che peccasse un po' troppo d'orgoglio: «D'accordo - ci diceva un quadro del partito - si può capire che gli sia crollato il mondo in testa, ma qui non è in ballo solo il suo destino personale». Jospin non ha mai invitato a votare Chirac, ma solo a «far barriera contro l'estrema destra». Jean Marie Le Pen si è infilato lesto nella breccia, e non ha mancato di dare la sua interpretazione: «Jospin invita a votare bianco o a invalidare la scheda». Ogni giorno Le Pen ha reso omaggio alla «dignità» di Jospin, contrapponendola all'«indecenza» di Chirac. Jospin niente, non ha fatto una piega. Dal 21 aprile non ha aperto bocca. Può darsi che domani voti per procura nel suo seggio di Cingetabelle, nel sudovest. Gli amici dicono che sarà per evitare giornalisti e fotografi, altri che si è definitivamente rinchiuso nella convinzione che la Francia lo rimpiangerà, e che quindi non meriti più niente, tantomeno un sorriso. Spuntano voci dal suo entourage: non ha mai pensato al primo turno, si vedeva già al secondo e lavorava solo per quello. Errore fatale, di difficilissima digestione. Era un leader, Lionel Jospin. Ora i socialisti ne sono privi, e non trovano un successore. Infine le legislative. Ci ha detto Anne-Marie Bodard, che ha cinquant'anni, insegna letteratura francese e ha sempre votato socialista: «Voterò Chirac, naturalmente. E alle legislative penso che voterò a destra». Disaffezione per la sinistra? «No. Ma ho voglia di un governo vero, coerente. Non voglio un'altra coppia coabitante. I socialisti hanno bisogno di tempo per riprendersi e chiarirsi le idee. Se andassero al governo si dimenticherebbero subito dello scacco di Jospin e ricomincerebbero come prima. No, sento di dover ragionare da citoyenne, e non da elettrice socialista. Voterò Bayrou, ecco, che è l'unico che parla di Europa. Ma dall'autunno in piazza, e in tanti. Non perdonerò nulla al governo che avrà votato solo per senso civico». Anne-Marie sembra la voce riconfortante della saggezza, quella che si credeva fosse largamente maggioritaria nel paese. Oggi 5 maggio potrebbe ricominciare ad esserlo, o così vogliamo sperare.

Gianni Marsilli

l'intervista
Claude Angéli

Parla il redattore capo del «Canard enchaîné», il settimanale che mette i potenti alla berlina

«Non vincerà la destra xenofoba»

Anna Tito

Da trent'anni e più Claude Angéli è redattore capo per l'informazione politica del «Canard enchaîné», il giornale satirico fondato nel 1916 e che, con le 500.000 copie vendute settimanalmente, e le sue inchieste esclusive turba da più decenni il sonno dei potenti.

Angéli, se Jean-Marie Le Pen dovesse diventare presidente, cosa ne sarebbe del «Canard enchaîné»?

«Le Pen non può vincere. Quindi la questione non si pone, resteremo al nostro posto».

Cosa ha pubblicato il «Canard» in edicola questa settimana?

«Il piano di Le Pen per le legislative del 9 e 16 giugno. Quando Le Pen e i suoi pensavano che

sarebbero arrivati terzi dopo il primo ministro Lionel Jospin, avevano una strategia, che era quella di far fuori Chirac. L'idea era quella di spaccare la destra, in modo da concludere delle alleanze in alcuni settori e recuperare voti in determinate circoscrizioni».

Questa era la strategia prima del voto del 21 aprile. E ora?

«I "lepenisti" fingono di confidare in una vittoria, ma la loro strategia ufficiosa consiste nel mettere in difficoltà la destra in molte circoscrizioni. Vista la progressione della destra, e le difficoltà con cui deve confrontarsi, le legislative rimangono un'incognita, poiché la destra repubblicana può non ottenere una maggioranza forte, e la sinistra venirsi a trovare in posizione da giungere alla coabitazione, cioè al disordine».

È la prima volta che la Francia esce da cin-

que anni di coabitazione.

«Sì. Jospin ha perso il secondo posto per 190.000 voti. Le cifre sono molto interessanti: la destra repubblicana ha perso più voti che la sinistra "plurale". Ciò non toglie nulla al fatto che vi sia una disfatta del Partito socialista, ma la candidatura di Jean-Pierre Chevènement, o del verde Noël Mamère, oltre che dei due di estrema sinistra che hanno raccolto l'11%, ha indebolito non poco Jospin. E tutte le analisi concordano: se per il secondo turno Jospin fosse stato secondo, avrebbe potuto vincere. In ciò sta l'elemento paradossale».

Ritiene che tutti gli elettori di Le Pen siano razzisti e xenofobi?

«No, ma votano contro l'insicurezza, argomento amplificato dai media, da Chirac, e in parte anche da Jospin. L'insicurezza è una realtà, sia per la destra sia per la sinistra, ma i media e i sondaggi ne

hanno fatto un'ossessione».

Ma in Francia il fenomeno dell'immigrazione non è nuovo quanto lo è in Italia.

«Abbiamo, purtroppo per noi, un passato coloniale, e l'ostilità nei confronti degli immigrati si traduce contro i maghrebini, per via del ricordo della guerra d'Algeria. Dei fenomeni di delinquenza, si accusano sempre gli immigrati, che talvolta, è pur vero, sono colpevoli».

Ritiene che la nostra Lega sia pericolosa quanto Le Pen?

«Anche voi, con Bossi, vi siete dotati di un personaggio non poco pittoresco. Ma Le Pen giungerà mai al potere, pur potendo influenzare il programma dei candidati. Intelligentemente, sostiene che vi è una "lepenizzazione degli spiriti", insomma tutti hanno copiato i suoi programmi, poiché lui di sicurezza e immigrazione parla da vent'anni».



Torturatore in Algeria, finto soldato in Vietnam

DALL'INVIATO

PARIGI L'editoriale che appare oggi, giorno del voto, su *Le Monde* esprime molta e irritata preoccupazione. Il quotidiano parigino denuncia il fatto che una notizia, da esso stesso fornita nell'edizione del giorno prima, sia passata sotto silenzio nelle ultime ore della campagna elettorale. La sua inviata ad Algeri, Florence Beaugé, aveva trovato qualche dettaglio in più sull'attività di Jean Marie Le Pen nei ranghi dei paracadutisti durante la guerra d'Algeria: una testimonianza in particolare, quella del figlio di Ahmed Moulay, che venne ucciso in casa sua nella notte tra il 2 e il 3 marzo 1957. Il figlio, allora dodicenne, era lì, presente con tutta la famiglia alle torture inflitte dai parà a suo padre: denudato, picchiato, costretto a bere litri e litri di acqua mista a sapone, «trattato» con l'elettricità sui genitali, «lavorato» alle labbra con un coltello per ore ed ore e infine, a notte fonda, finito con una raffica di mitra. Il gruppo di parà era agli ordini di Jean Marie Le Pen. Tornarono nei giorni successivi e misero la casa a soqquadro. Cercavano qualcosa che il ragazzo aveva trovato e nascosto: un coltello con su inciso il nome del proprietario, «JM Le Pen». Se l'è tenuto in una credenza per 45 anni, prima di consegnarlo al Museo nazionale dei combattenti di Algeri, perché considera che quel pugnale debba far parte del «patrimonio nazionale algerino». L'episodio non è privo d'im-

portanza. Le Pen ha sempre querelato coloro, come Michel Rocard, che gli hanno dato del «torturatore». Ha teorizzato che la tortura, o meglio gli «interrogatori pesanti», all'epoca fossero necessari. Ma ha respinto ogni addebito personale, denunciando la «campagna di odio» dei suoi nemici politici. La testimonianza raccolta da *Le Monde* conferma invece i peggiori sospetti. Il giornale, deluso dalla mancanza di reazioni, ne deduce che questo «spiega nel profondo il successo del Fronte nazionale». Gli scheletri negli armadi del più recente passato coloniale, insomma, si muoverebbero ancora nel paese, e avrebbero il volto e i voti di Le Pen.

Non stupisce questo nuovo fascio di luce sull'uomo che oggi disputa a Chirac le chiavi dell'Eliseo. La dimensione del «guerriero» l'ha sempre affascinato. Negli anni si era inventato persino un passato di resistente (è nato nel '28) di cui nessuno ha serbato il minimo ricordo. I suoi anni universitari, alla facoltà di Giurisprudenza della Sorbona a cavallo tra gli anni '40 e '50, sono punteggiati da notti passate in guardina e denunce per ubriachezza, aggressione, oltraggio alla forza pubblica. È un militante dell'anticomunismo, frequenta i monarchici e coltiva il mito militare. Finalmente, nel '53 si arruola nei paracadutisti e parte per l'Indocina. Troppo tardi: Dien Bien Phu è caduta da due mesi, e laggiù non c'è più nulla da fare, i francesi stanno facendo le valigie. Ciò non gli impedirà di straparare, in seguito, delle «trincee di fango» nelle

quali si sarebbe battuto. Nel '55 è di nuovo a Parigi, dove incontra Pierre Poujade, l'appoggio, e si fa eleggere deputato per la prima volta. È il più giovane dell'Assemblea: ha 27 anni. L'anno dopo eccolo in Algeria: ufficiale dei servizi d'informazione. Un solo obiettivo: smantellare le reti del Fln. Quanto ai metodi, la testimonianza di cui sopra ne è un esempio significativo.

Oggi Jean Marie Le Pen ama presentarsi come un patriota, interprete magari un po' virulento ma autentico di un certo spirito nazionale che l'Europa e il mondialismo starebbero affogando. Ma la cultura e la psicologia dell'uomo sono sempre state quelle di un fascistoide. Sentite cosa ebbe a dichiarare un giorno del 1987, interpellato sul problema dell'Aids (che in francese si dice «Sida»): «I sidaici traspirano il virus da tutti i loro pori mettono in causa l'equilibrio della nazione... Il sidaico è contagioso per il suo sudore, la sua saliva, il suo contatto. E' una specie di lebbrosità». E ancora, nell'89: «La Dichiarazione dei diritti dell'Uomo è la madre di tutti i grandi movimenti totalitari del XX secolo, poiché con grande rapidità l'aspirazione all'umanesimo e all'umanitario sfocia nel terrore». È uomo d'ordine, e di igiene razziale. Come i suoi amici degli anni '60 e '70 e '80: tutti i gruppuscoli dell'estrema destra francese. Tra i suoi amici Leon Gaultier, già Waffen SS; François Brigneau, già della milizia collaborazionista; Pierre Bousquet, già nella divisione Charlemagne, che con le Waffen SS andò a combattere sul fronte orienta-

le... Le Pen, in quegli anni, gioca quasi la parte del moderato: è così che riunirà tutte queste anime e creerà il Fronte nazionale nel 1973, assieme al gruppo nazionalista di Ordine Nuovo.

L'ambizione della rivincita sembra dominare l'esistenza di Le Pen. Orfano di padre, «pupille de la Nation», vale a dire adottato dallo Stato, Le Pen ha sempre voluto far parte di una élite. Chi l'ha conosciuto e abbandonato dice che i soldi sono per lui «una vera ossessione». Sono molte le zone d'ombra che circondano le origini della sua fortuna (è miliardario). Nel '76 ereditò gran parte del patrimonio di un giovane ricchissimo, Henri Lambert, al quale si era legato. Lambert era alcolizzato e depressivo, e morì a 42 anni. La famiglia accusò Le Pen di plagio. Fu così che il leader del Fronte ebbe la splendida dimora che gli serve ancora oggi da quartier generale «presidenziale»: quattrocento metri quadrati di villa in mezzo ad un parco di cinque ettari alle porte di Parigi, a Saint Cloud, con vista sulla Senna. Quanto al patrimonio personale, vi è sempre stata parecchia confusione tra le sue finanze e quelle del Fronte. Nella villa riceve affiancato dalla seconda moglie Jany, figlia di un ricco mercante di quadri e dama patronessa: presiede l'associazione SOS Enfants d'Irak. Della prima moglie, Pierrette, si ricordano le foto sulle pagine di *Play Boy*, un po' per infastidire l'ex marito, un po' per tirar su due lire. L'uomo che oggi parla al «popolo», insomma, di popolare non ha nulla.

g.m.

L'elettrice socialista: sceglierò Chirac anche alle legislative per evitare un'altra coabitazione. Poi sarò contro

”